



Testimonianza di Stefano Landi – volontario in servizio civile progetto "acqua" anno 2011

Finalmente Africa

Non è bastata, come in passato, l'ispirazione e l'incoscienza a portarmi lontano, ma questa volta ho intrapreso un lungo cammino in cui ho dovuto stringere i denti e affrontare le mie debolezze. Questo primo passo forse non è che un assaggio di quello che mi aspetta, fatto sta che già la preparazione a questo viaggio, durata all'incirca due anni, è stato un processo che chissà se volgerà mai al termine. Forse la strada imboccata è quella che conduce alla maturità e son contento che questa trasformazione in atto continui durante l'esperienza africana. Basti vedere come le bambine di sei anni si prendono cura dei neonati, portandoli in braccio o legandoseli alla schiena, per rendersi immediatamente conto che forse non esiste posto più adatto per raggiungere questa fantomatica età adulta. Se poi consideriamo quanto siamo mammoni in Italia questi contrasti appaiono ancora più stridenti nella mia testa.

Non sono mai stato bravo a fotografare una situazione o a descrivere una sensazione, sono sempre stato portato ad inserire qualsiasi avvenimento od emozione all'interno di un percorso logico. Ma entrare in Karamoja ha riportato alla luce le immagini di un tempo che ormai avevo quasi sepolto: la natura così spoglia e gialla con qualche tocco di verde qua e là, le nuvole bianche che vanno e vengono senza portare con loro alcuna pioggia, il sole che non smette mai di splendere. Tutto ciò mi ha rimembrato la mia infanzia in Sardegna. Oltre al ricordo, è riaffiorato alla mente lo stile di vita di quell'età innocente, caratterizzato da un ritmo del tempo "naturale". La mia vita ora è sincronizzata di nuovo con l'andamento del giorno: i primi raggi del sole mi fanno da sveglia e l'imbrunire, accompagnato da una brezza mitigatrice, segna la fine del mio faticare sopra la terra cocente.

Non mi è mai mancata la voglia di conoscere il prossimo, il diverso e costruire relazioni, trasmettere sensazioni ed entrare in stretto contatto con le persone mi è sempre riuscito naturale. Nel mio girovagare per l'Europa non ho mai riscontrato grosse differenze tra i popoli, ma la gente africana, descritta come così diversa, suscitava in me una particolare curiosità. L'arrivo in questo continente per me nuovo ha liberato la mia mente da tutti questi luoghi comuni ed ora ogni situazione, ogni comportamento, ogni sguardo mi appaiono comprensibili, se non quasi familiari. L'empatia umana, nonostante le diversità, le distanze e le barriere che esistono, si comunica e si recepisce allo stesso modo a tutte le latitudini. Luogo e tempo non fanno la differenza, ma piuttosto l'intensità e la trasparenza delle nostre relazioni ci permettono di esplorare più a fondo il nostro essere.

Osservando attentamente le fatiche della gente d'Africa mi sono accorto che un'andatura altalenante ispira il loro agire. Passano senza sfumature dall'estremo sforzo, con cui portano immense cascate di legna o pesantissime taniche d'acqua sulla testa per chilometri e chilometri, alla completa inerzia, in cui stanno per ore ed ore all'ombra di un albero dediti ad interminabili discussioni o in contemplazione del prossimo mentre si dà da fare. Il loro brulicare come formiche all'interno dei villaggi denota, invece, come la loro vita sociale sia ancora particolarmente interconnessa tra loro e si articola nei vari clan di appartenenza. Ogni famiglia allargata si rifugia la sera nella propria "manyatta" che, come un piccolo formicaio, viene protetta da un intricato reticolato di rovi e comunica con l'esterno attraverso un solo e ben nascosto pertugio. Un luogo così desolato ed inospitale, una natura così selvaggia ha dato alla luce un popolo dal carattere schivo e fiero, solidale e predatorio, indomabile e saldamente legato alle proprie tradizioni: i Karimojong!

Man mano che i giorni passano, il mio cammino si lascia guidare da un nuovo passo, direi quasi un ritmo, nel quale perdo di vista sia il sentiero che la destinazione, e rimango ad osservare la gente, mentre percorre questa terra rossiccia lentamente, così da non rendersi conto dello scorrere del tempo, a piedi nudi, per continuare a sentirsi parte della natura, ed in compagnia, così da condividere ogni passo della loro strada.



Testimonianza di Valeria Iannazzone – volontaria in servizio civile progetto "centro giovani" anno 2011

Tutto parte da una semplice domanda che Martin Luther King sentiva addirittura come continua ed impellente dentro di sé: "Cosa stai facendo per gli altri?"

Io cosa stavo facendo? Ho sempre sentito dentro di me che donare fosse la cosa giusta, come una certezza priva di spiegazioni, come la notte segue il giorno e il mare accarezza sempre le sue spiagge. Non è questione di età, forse di educazione, certo di sensibilità. Bisogna essere generosi sempre e comunque ben educati e benevoli, capaci di alti gesti e di chiedere scusa se necessario o anche di arrendersi quando è il momento. Bisogna in una parola "essere" e non avere, semplici esseri umani, semplici.

E pensavo che donare avesse un senso se si dona qualcosa di prezioso. E allora ho pensato che donare il sangue fosse importante; la propria linfa vitale per condividerla con chi è meno fortunato.

Mio padre mi ha insegnato la forza e l'amore e ho capito che la cosa più preziosa che potessi fare, con il vigore dei miei anni e col cuore che ho avuto in dono, era mettermi al servizio degli altri. Già, donare proprio il mio tempo. Certo a 25 anni si può ancora pretendere di credere che tutto il tempo sia ancora alle proprie spalle, come amavano immaginare gli antichi greci, ma è pur sempre una risorsa irripetibile, non fungibile, unica. Coniugare la propria disponibilità e un progetto finalizzato al benessere di una comunità, anche nel posto più remoto del mondo, poteva canalizzarsi in uno dei tanti rivoli che portano al fiume della cooperazione e della solidarietà. Ho semplicemente scelto, per me che sono italiana, un affluente maggiore: il Servizio civile.

Mi è sempre piaciuta la parola "servizio", la sua etimologia dal latino "essere servo o schiavo di qualcuno o qualcosa". E' nella scelta volontaria che la privazione apparente di libertà trova la sua soluzione. Costringersi a vivere impegni, luoghi, cibi, scadenze, malesseri mai provati in modo consapevole e libero, toglie ogni significato alla costrizione e ne fa una nuova dimensione di libertà. Questo è per me la famiglia, che oggi ha un nome: "Don Vittorio Youth Centre", a Moroto, un piccolo centro abitato nel nord dell'Uganda. I miei interessi di linguistica e antropologia culturale mi hanno portata sin qui, ad un appuntamento innanzitutto con me stessa prima che con i bambini di strada e gli altri collaboratori volontari e professionisti.

E' lo spirito di servizio che mi permette oggi di resistere in un ambiente difficile, dove tutto è estremo e dove anche la miseria è diventata un oggetto sociale come per una qualsiasi azienda iscritta alla Camera di Commercio.

E' grazie allo spirito di servizio che a volte provo a guardare la felicità negli occhi, anche se non sempre riesco ad accettarla in toto, come quando si guarda diretti il Sole e la sua luce ci spinge a chiudere gli occhi.

E' solo lo spirito di servizio che mi fa trovare il senso di una formazione, la quale prima ancora che data agli altri in realtà è essa stessa ricevuta dalla vita, come un maestro che apprende dai suoi alunni.

Ora è notte, come solo nell'Africa degli altopiani può essere, e mi vedo specchiata nello schermo del computer ritrovandomi sorridente, quasi sorprendendomi di averne la forza dopo una lunghissima giornata di lavoro.

Sono passati 11 anni dalla legge istitutiva del Servizio Civile Nazionale, adagiata sul letto di anni di obiezione civile, e sono qua a migliaia di chilometri da casa, che mi manca molto, orgogliosa di essere un'indomita sannita ed una nuova italiana.